



“Doni da lontano”. Commento al vangelo della Festa dell’Epifania del Signore: (Matteo 2,1-12) – 6 Gennaio 2021

In questi tempi sta diventando una brutta parola, la globalizzazione. Suona sempre peggio. Se sul palcoscenico del mercato internazionale si è voluto far comparire merci, prodotti, ma anche culture molto differenti, l’esito di una competizione così agguerrita è scontato: i grandi vincono e talvolta uccidono i piccoli. Ed allora globalizzare vuol dire livellare, cancellando il valore delle differenze. Nell’enciclica “Fratelli tutti” il papa Francesco denuncia, fra “le ombre di un mondo chiuso” “un’indifferenza di comodo, fredda e globalizzata” (FT, n. 30).

La globalizzazione in termini economici e commerciali è quella più vistosa, a cui si aggiunge quella dei mercati finanziari. Una finanza sempre più invasiva e determinante: si va a investire là dove si pensa di ottenere profitti maggiori, anche a migliaia di chilometri di distanza.

Ma il fattore decisivo, mi sembra, in fatto di globalizzazione, è la “Rete”, è Internet: lo scambio in tempo reale di informazioni, immagini, valutazioni, pensieri, progetti. Fatti locali assumono, per motivi geo-politici, una rilevanza mondiale. Al di là degli indubbi benefici, il papa denuncia i rischi di “un’aggressività senza pudore”, che si riscontra spesso nell’uso dei “social”, l’invasione nella sfera privata, ed un certo individualismo dissimulato.

Davanti ad uno tsunami del genere, su scala mondiale, dovuto alla globalizzazione, il movimento di segno opposto e “protettivo” dei valori locali, è il localismo, con declinazioni politiche nel senso del sovranismo e del nazionalismo (o regionalismo). E’ comprensibile: non si possono sacrificare le prelibatezze della nostra tavola ai canoni del fast-food e della grande distribuzione. Anche il papa scrive nella citata enciclica del “sapore del locale” (FT, n. 143). L’attenzione al ‘locale’ si giustifica, dunque, con l’esigenza di recuperare valori e caratteristiche culturali che rischiano di andare perduti, sotto l’onda della globalizzazione. Ma c’è anche un certo “narcisismo localistico”, chiuso in se stesso (FT 146), che “preferisce creare mura difensive per proteggere se stesso”.

Mi veniva, però, da pensare che i grandi movimenti della storia hanno preteso di estendersi su scala internazionale. Alludo a due: il cristianesimo e il marxismo (ricordate l’“internazionale socialista”?). Nati in un determinato territorio, ne hanno valicato presto i confini, rischiando l’impatto con la mondialità. “Andate in tutto il mondo ...” è la consegna finale del Signore Risorto ai suoi discepoli missionari. Eppure se l’orizzonte della evangelizzazione è mondiale, il terreno di verifica della bontà del messaggio è sempre locale.

Il Concilio Vaticano II ha significato, fra l’altro, per la Chiesa cattolica, la riscoperta della “Chiesa locale”, in fedeltà alle origini documentate nel Nuovo Testamento: se la missione è “ad gentes”, la

realizzazione, a cominciare dalle prime esperienze, è legata a territori, a città precise (Gerusalemme, Corinto, Roma ...). La Chiesa nasce come comunità locale, sia pure proiettata ad un orizzonte mondiale. Anche per la Chiesa, dunque, tenere insieme le due dimensioni irrinunciabili – quella universale e quella locale – è un compito sempre da aggiornare alle nuove situazioni. Cosa significa annunciare il vangelo su scala mondiale (come fa Papa Francesco, uno dei pochi maestri di pensiero riconosciuti a livello mondiale) ma anche qui da noi, ad Ivrea, in Italia? Quali frutti ci possiamo attendere?

La festa dell'Epifania, che chiude notoriamente il ciclo delle festività natalizie, ha un qualche aggancio con la problematica sopra accennata. Nella tradizione occidentale, l'Epifania è la festa che ricorda la manifestazione di Gesù ai magi. In Oriente è semplicemente il Natale, anche se viene celebrato il 6 gennaio. Un fatto locale (il Messia nasce in una grotta di pastori, in un'oscura regione dell'impero romano, la Palestina) si connette con la dimensione mondiale di quell'evento: Gesù, il Messia di origini ebraiche, è destinato all'umanità intera, rappresentata quel giorno da un drappello di "Saggi" approdati a Gerusalemme da un Oriente sconosciuto, i magi appunto.

La narrazione della visita dei magi (Matteo 2,1-12), che offre il contenuto della festa dell'Epifania latina, riferisce, dunque, l'incontro con il Messia appena nato, di un gruppo di "saggi", definiti "magi", provenienti da un generico ed indeterminato Oriente. "Magi" può significare astrologi, cultori del Zoroastrismo, indovini ... Non se ne specifica né il numero, né la provenienza, né, tanto meno, i nomi. A colmare queste lacune provvederanno, in abbondanza, leggende successive, fino addirittura a localizzare i resti dei "re magi" nella cattedrale di Colonia, dopo che erano 'emigrati' da Milano, come bottino di Federico Barbarossa!

Lo spuntare di una stella ha acceso la loro curiosità: una cometa, una supernova, una congiunzione di pianeti ...? Chissà. Nella cultura medio-orientale del tempo (ed anche in quella romana), il sorgere di una stella era interpretato come presagio di una nascita eccezionale. Di fatto quella stella orienta i magi verso Israele, alla ricerca del "Re dei Giudei" che è nato. Curioso: quelli bussano alla porta della reggia di Erode, chiedendo dove sia il "re dei Giudei", senza riconoscere allo stesso regnante alcuna autorità regale. Chi è il vero re? E qui si manifesta la prima delle contrapposizioni su cui è costruito il racconto di Matteo: i lontani si muovono e gioiscono quando la meta è raggiunta; i vicini – Erode e Gerusalemme – vanno in agitazione, e restano inerti.

La meta non è Gerusalemme, ma Betlemme, la "città di Davide". Se il sorgere di una stella – un fenomeno naturale, sia pure eccezionale – li ha messi in marcia, occorrono le Sacre Scritture, e le profezie che vi sono contenute, per individuare esattamente la meta, e lì incontrare colui che è cercato. Natura e Scrittura, per Matteo, sono entrambe necessarie a disegnare l'itinerario per incontrare il Signore. La prima 'parola' divina è nel cosmo, ma poi ci vuole la Parola scritta nelle Sacre Scritture, per decifrarne tutto il senso.

Dopo la sosta a Gerusalemme, la stella si ripresenta e guida i magi fino alla "casa" in cui si trova il bambino. Non c'è più qui traccia della grotta dei pastori, narrata da Luca. C'è una casa. Al gesto di adorazione, espresso plasticamente nel cadere a terra, segue la presentazione dei doni. Doni che si addicono al "Re dei Giudei", con qualche raffinatezza tipica dei mercati arabi: incenso e mirra. Doni che vengono da lontano, anche per la Palestina in cui è nato Gesù. Lì si manifesta – i magi, i doni da loro recati – il fatto che il Figlio di Dio si apre al mondo, anche agli angoli più lontani.. Se i pastori (racconto di Luca) rappresentano Israele (sia pure l'Israele più povero ed emarginato), i Magi rappresentano l'intera umanità non ebraica a cui il Messia è destinato.

Quale riflessione conclusiva? C'è una radicale apertura – anche se talvolta inconscia o contrastata – di ogni animo umano al Signore Gesù. Nel cuore di ogni persona c'è un desiderio di Dio. L'opera

di evangelizzazione va a scovare quel desiderio e ne illumina la ricerca. Così si avvera anche oggi l'Epifania. Che significa appunto manifestazione. Anche oggi nello scenario del presepe mettiamo i tre personaggi che vengono da lontano. Anche oggi ciò che è universale non è di per sé in contrasto con il piccolo mondo in cui siamo chiamati a vivere e a testimoniare la nostra fede.

Come, poi, un termine così solenne – Epifania – si sia alterato, storpiato, fino a diventare “Befana”, e ad indicare la rugosa vecchina che cavalca la scopa, e porta gli ultimi regali, questo non ve lo so spiegare.

Don Piero